



Federica Timeto

## Kin

È una categoria selvaggia ed estremamente difficile da addomesticare nel linguaggio come nelle pratiche, che infiltra e scavalca le linee di demarcazione delle genealogie di sangue e pone importanti questioni che, tagliando obliquamente il cordone ombelicale della vita ereditata, annodano altri fili e s'interrogano sui fili recisi.

*Oddkin* contro *godkin*, fare kin per vie traverse è opporre il fatto al dato, la resistenza all'eredità, il movimento alla stasi. I *Critical Kinship Studies* analizzano i diversi modi in cui oggi le parentele si trasformano in movimento, sia questo assecondato o impedito, e le conseguenze etico-politiche che la formazione di parentele non necessariamente biogenetiche pone rispetto a diseguglianze materiali e simboliche. *Make Kin not Babies*, poi *Make Kin not Population*, sono gli slogan resi popolari dagli ultimi scritti di Donna Haraway per porre l'attenzione sull'importanza del fare parentele non familistiche nella turbolenza del presente. Haraway si richiama all'antropologa Marlyn Strathern, che nelle sue osservazioni in Melanesia notava come le persone siano le relazioni che queste intrecciano, *dividuali* piuttosto che individui in possesso di sé, ma anche all'espressione *kith and kind* coniata da Shakespeare nell'Amleto per indicare gli altri significativi – com'è caratteristico di Haraway, giocata poi sullo slittamento in *kin and kind*, a sottolineare la cura, in questi legami.

Non si tratta affatto di slogan anti-natalistici che presuppongono o prescrivono una ricetta adatta a tutt\* sul pianeta, ma di considerazioni che realisticamente criticano l'idea di crescita economica illimitata e le conseguenze devastanti dell'estrattivismo sfrenato, dove anche la vita è spesso coincidente con la merce: non basta elencare chi nasce e chi muore, bisogna chiedersi anche perché, grazie a chi/cosa, chi nasce può o è fatto nascere e chi muore è anche lasciato o fatto morire. Chi è sostenuto e chi è sterminato, umano e non umano, sono interrogativi che riguardano la vita condivisa, spesso più visibili ai margini che al centro.

Le relazioni di kin non familistiche e non speciste privilegiano la cura rispetto alla produzione e riproduzione, ma non negano o impediscono queste ultime a patto che la considerazione del venire al mondo di nuova vita, umana e non umana, ridefinisca il valore del vivente nel suo insieme, piuttosto che subordinare ulteriormente certe vite (e non altre). La categoria pur così indefinibile di kin richiede dunque un *pensare*

*per ecologie* e sostenere queste riflessioni coi nodi della responsabilità piuttosto che con le linee dritte e poco elastiche della spiegazione causa-effetto.

Un breve elenco da aggrovigliare per fare kin: secondo le stime dell'ONU, la popolazione umana, in continuo aumento sul pianeta, nel 2050 potrebbe raggiungere i 10 miliardi; il numero delle vite prodotte negli allevamenti intensivi a fini alimentari si attesta annualmente intorno ai 70 miliardi. Il 40% dei terreni è coltivato per la produzione di mangimi. Il reddito medio globale è più che triplicato dagli anni Sessanta e proporzionalmente anche il consumo di carne, con i Paesi sviluppati che consumano circa 70 kg pro-capite annui di carne contro i 27 kg dei Paesi in via di sviluppo. Il 70% dell'acqua utilizzata sul pianeta è consumato dalla zootecnia e per produrre una tonnellata di carne bovina occorrono 31.500 metri cubi d'acqua. Un abitante negli Stati Uniti consuma in media 425 litri di acqua al giorno a fronte dei 10 litri per abitante in Madagascar. I Paesi in via di sviluppo, più vulnerabili sul piano climatico, ospitano l'84% dei rifugiati del mondo, molti dei quali climatici, che spesso fuggono da guerre innescate dalla riduzione delle risorse e degli spazi di sopravvivenza. I conflitti aumentano il numero delle gravidanze non intenzionali, che molto spesso non vengono interrotte per mancanza di accesso all'aborto e altre forme di giustizia riproduttiva. La violenza riproduttiva, cioè il controllo delle nascite imposto, colpisce soprattutto le donne povere, le donne nere, le donne migranti.

Quella di giustizia riproduttiva, dunque, è una questione non di scelta individuale – spesso sbandierata dal femminismo bianco – o umana soltanto, ma strutturale e comunitaria, dove la matematica, da sola, non basta né per le analisi né per le soluzioni, perché non considera i diversi posizionamenti che possono annodarsi in modi e con esiti di cui solo un approccio-matassa [*string figural approach*], come quello che guida Comunità del Compost, può rendere conto.

*Make Kin* è un invito a ridimensionare la genetica e deviare dai suoi percorsi anche genocidari, a porre fine alla gestione della vita, piuttosto che alla gestazione in sé. Fare parentele fuori categoria, parentele trans-specie e queer, non eteronormate e non antropocentrate, vuol dire sostenere le relazioni della vita nello spazio ma anche nel tempo, e lo spaziotempo di queste relazioni che altrimenti non potrebbero fiorire (questo è, dunque, il pensare per ecologie), custodendo le memorie, promuovendo gli incontri, lasciando essere, lasciando arrivare, lasciando emergere ciò che deve ancora esistere come ciò che già c'è, senza l'io e le sue proprietà.